



Fonte e culmine. L'eucarestia nella vita della Chiesa
Giornate di spiritualità e cultura, anno 2020/2021

Domenica 10 gennaio 2021

***Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice,
voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga***

(Prima Lettera ai Corinzi 11,26)

L'eucaristia nelle comunità cristiane delle origini

Relatore: don Silvio Barbaglia

Appunti non rivisti dal relatore

Indice

1 Introduzione	1
2 Alla ricerca delle fonti.....	1
3 La “frazione del pane”, memoria dell’Ultima cena o delle apparizioni pasquali?	2
4 La Chiesa di Gerusalemme.....	2
5 Incontri serali e notturni.....	4
6 Il “giorno del Signore” della visione di Giovanni.....	5
7 L’eccezione di Gerusalemme.....	6
7 I Corinzi e le “patologie” del pasto eucaristico.....	7
8 Nella notte in cui veniva tradito... ..	9
9 Dibattito.....	11

1 Introduzione

Pietro: Proseguiamo il nostro cammino sull’eucarestia sulla traccia della lettera pastorale del Vescovo di Novara per quest’anno pastorale. Questa volta amplieremo il discorso circa l’istituzione dell’eucarestia nelle comunità cristiane delle origini, argomento non direttamente affrontato nella lettera pastorale.

Don Silvio: Il tema che trattiamo oggi non è presente, effettivamente, nella lettera pastorale, che dedica largo spazio al tema del pane di vita di Gv 6, testo molto impegnativo. Ma la nostra finalità è quella di percorrere un itinerario rifondativo dell’esperienza originaria del cristianesimo, e per questo vogliamo dedicarci anche a una messa a fuoco dell’eucaristia nelle prime comunità cristiane. Non abbiamo il tempo di fare una storia dell’eucarestia nei successivi secoli della civiltà cristiana, ma andremo a studiare il momento iniziale. Il nostro scopo infatti è un rinnovamento, che non guardi alle ultime news, ma che attinga alle radici per aggiornarle nel linguaggio e nella sensibilità di oggi, perché dicano oggi una novità significativa.

2 Alla ricerca delle fonti

Dal punto di vista metodologico, quello che di solito fa lo storico è tentare di ricostruire un passato attraverso fonti scritte, nel linguaggio originale dell’epoca o anche nella traduzione in altre lingue. Il problema è quando mancano le fonti, allora bisogna andare avanti per ipotesi. Per gli eventi del Nuovo Testamento abbiamo una documentazione testuale molto ampia, con i 27 testi

canonici, anche se è scarsa se ci si vuole addentrare in dettagli. Per l'eucarestia abbiamo nei testi segnali che sono carenti di dati utili per capire come si svolgeva effettivamente un pasto eucaristico, al di là del passo della Prima Lettera ai Corinzi, cap. 11, che abbiamo scelto come titolo di questo incontro. Gli altri testi ci danno solo informazioni indirette. Questo vuol dire che il pasto eucaristico era poco diffuso? No, solo che è scarsamente documentato. La storia non corrisponde alla sommatoria delle documentazioni, ma può essere superiore o anche inferiore a quanto i fatti sono raccontati. Ad esempio, un evento super-raccontato può essere avvenuto una sola volta, ma nella tradizione che te lo racconta è ultra-importante, ma nella letteratura esterna a questa tradizione può essere raccontato tardivamente, parzialmente e magari per darci contro.

Lo schema sarà:

- il problema della temporalità, che non è così scontato, quindi perché la cadenza settimanale
- il passaggio successivo invece sarà quello di confrontarci con la prassi della chiesa di Gerusalemme per ciò che possiamo venire a sapere attraverso testimonianze degli Atti degli apostoli
- il grosso sarà invece preso dal capitolo undicesimo della prima corinzi che è la testimonianza più ampia che il nuovo testamento ci lascia attorno al tema che vogliamo affrontare

I testi presi in considerazione saranno: 1 Cor 16, e cap. 20 v. 7 poi in Ap 1,10 troviamo genericamente l'espressione "giorno del Signore" ma non si parla direttamente della cena eucaristica. Vedremo anche cosa sappiamo della Chiesa di Gerusalemme dagli At 20, 7-12.

3 La "frazione del pane", memoria dell'Ultima cena o delle apparizioni pasquali?

Innanzitutto esaminiamo la cadenza settimanale del pasto eucaristico.

Grazie solo a 1 Cor conosciamo il contenuto di quella riunione che facevano le comunità delle origini ogni primo giorno della settimana, e allora possiamo conoscere anche il tipo di referenza che aveva questa celebrazione. Il fare memoria della cena del Signore significa fare memoria della cena pasquale di Gesù, il giovedì santo, o della cena dopo la sua morte, come quella di Emmaus in Lc e poi quella della stessa sera e di otto giorni dopo in Gv? Il modo di apparire di Gesù sembra segnato da un'esperienza frequente di convivialità, di essere a cena. Questo ha un'importanza particolare se pensiamo al posizionamento di questa memoria (vedi il testo di At.): veniva fatta la sera o il mattino?, e di quale giorno?. Voi dite: ma chi se ne importa, l'importante è che uno vada a messa la mattina o alla prefestiva è lo stesso... Ma è interessante capire come facevano le comunità delle origini e perché.

4 La Chiesa di Gerusalemme

1 Cor 16

¹*Riguardo poi alla colletta in favore dei **santi**, fate anche voi come ho ordinato alle Chiese della Galazia.*

¹Περὶ δὲ τῆς λογείας τῆς εἰς τοὺς **ἀγίους**, ὡςπερ διέταξα ταῖς ἐκκλησίαις τῆς Γαλατίας, οὕτως καὶ ὑμεῖς ποιήσατε.

Paolo parla dei "santi di Gerusalemme", dove santi sono i cristiani. Si dice che occorre aiutarli. Perché proprio loro? Sono più poveri degli altri? I "poveri" di per sé sono sempre i discepoli, poveri alla maniera di Gesù. A Gerusalemme la Chiesa aveva fatto una scelta particolare. Le altre comunità avevano vita stanziata e si trovavano non in un solo luogo, ma in più luoghi, in più case (cfr. lettera ai Romani). Il "ritrovarsi" avveniva in queste diverse case. Poi con il passare dei secoli

si sono stabiliti dei luoghi di ritrovo dell'ecclesia, chiamati appunto ecclesia, "chiesa". (Come quando noi oggi diciamo "vado in chiesa", che vuol dire andare nel luogo dove si riunisce la comunità). Ognuno poi ritornava nella propria casa e anche la casa dove tu andavi era di una famiglia precisa che ti ospitava, non era un luogo nuovo dove tu di fatto vivevi: tu andavi solo per questo incontro. Ci sono però i cristiani di Gerusalemme che sono in parte originari di Gerusalemme e in parte persone che vengono anche da altri luoghi e decidono di non tornare nei loro luoghi d'origine (lo sappiamo un po' dalla ricostruzione sia della parte finale dei Vangeli ma soprattutto grazie al libro degli Atti). Hanno quindi bisogno di case che li accolgano in modo continuativo. In queste case fanno vita comunitaria. L'imprinting di quella comunità è quindi abitare lì in modo stanziale, ma con un numero di persone che poteva essere triplo rispetto a quello delle famiglie originarie del luogo, e allora come fai a mantenerle? Lo stile della chiesa madre di Gerusalemme, non a caso detta madre, è quello (ipotesi di studio), di riproporre a livello stanziale quello che i discepoli con Gesù vivevano in modo itinerante, cioè il vivere di elemosina, della provvidenza e nella condivisione dei beni. Dopo un po', però, i beni finiscono: occorre avere sovvenzioni, da parte delle altre comunità per far sì che la comunità di Gerusalemme possa continuare ad essere faro per le altre comunità. per mostrare come è possibile vivere (anche senza lavorare, "senza guadagnarsi il pane") investendo il tempo, le energie e le esperienze nella preghiera. Nasce questa categoria appunto comunitaria che metterà le basi poi a tutte le esperienze cenobitiche che si succederanno dalla fine secondo secolo III secolo soprattutto dal IV.

<p>²Ogni primo giorno della settimana ciascuno di voi metta da parte ciò che è riuscito a risparmiare, perché le collette non si facciano quando verrò. ³ Quando arriverò, quelli che avrete scelto li manderò io con una mia lettera per portare il dono della vostra generosità a Gerusalemme. ⁴ E se converrà che vada anch'io, essi verranno con me.</p>	<p>2° κατὰ μίαν Ἰσαββάτου ἕκαστος ὑμῶν παρ' ἑαυτῷ τιθέτω θησαυρίζων ὃ τι ἴεν εὐοδῶται, ἵνα μὴ ὅταν ἔλθω τότε λογεῖται γίνωνται. 3 ὅταν δὲ παραγένωμαι, οὓς ἴεν δοκιμάσητε δι' ἐπιστολῶν, τούτους πέμψω ἀπενεγκεῖν τὴν χάριν ὑμῶν εἰς Ἱερουσαλήμ· 4 ἔαν δὲ ἴξιον ἦ τοῦ κάμῃ πορευέσθαι, σὺν ἐμοὶ πορεύσονται.</p>
--	---

Paolo dice che si ritrovano il primo giorno del sabato, parola che vuol dire, per gli ebrei, sia "sabato" che "settimana". (La settimana nella tradizione ebraica non aveva i nomi dei giorni ma aveva soltanto il numero di giorni in relazione all'unico giorno nominato cioè il sabato. Quindi c'era il primo giorno dopo il sabato, secondo giorno dopo sabato, fino al quinto giorno dopo il sabato. Il sesto giorno era l'altro giorno che era denominato, ma sempre in relazione al sabato, si chiamava la parascève del sabato cioè la preparazione del sabato, il venerdì per intenderci. Tutti i giorni gravitavano intorno al sabato. Quindi dire sabato e dire settimana è la stessa cosa) Il primo giorno dopo il sabato sarebbe il primo giorno della settimana come traduce qui. Però se io dico 'primo giorno dopo il sabato' c'è un riferimento culturale preciso, è un giorno preciso. Se dico 'primo giorno della settimana' uno non capisce bene dove far partire la settimana. Tanto è vero che poi la tradizione ebraica e quella cristiana non fanno partire la settimana allo stesso modo perché la tradizione ebraica va dall'1 al 7 giorno. Il 7 è il compimento della settimana, è proprio la fine della settimana cioè sabato alla fine della settimana. Invece la tradizione cristiana a un certo punto dirà che è la domenica che inizia la settimana perché si dà importanza al primo giorno non al settimo giorno: si sposta il punto di riferimento relativamente al piano culturale.

Paolo insiste, poi, sulla raccolta delle collette: più è consistente, più è indice di comunalità di una comunità.

5 Incontri serali e notturni

Il testo di At 20, 7-12 ha risvolti anche tragico-divertenti.

<i>⁷ Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane, e Paolo, che doveva partire il giorno dopo, conversava con loro e prolungò il discorso fino a mezzanotte</i>	<i>⁷ Ἐν δὲ τῇ μιᾷ τῶν σαββάτων συνηγμένων ἡμῶν κλάσαι ἄρτον ὁ Παῦλος διελέγετο αὐτοῖς, μέλλων ἐξίεναι τῇ ἑπταύριον, παρέτεινέν τε τὸν λόγον μέχρι μεσονυκτίου</i>
--	---

Nel primo giorno del sabato (o dopo il sabato) ci eravamo riuniti a spezzare il pane. (siamo a Troade, siamo quindi al nord, nella parte nord ovest dell'Asia minore). Siamo in una delle sezioni in cui il narratore usa il “noi” come soggetto del racconto, come a dire che era presente anche lui. “Klasai arton” (spezzare il pane). Che questo diventasse la cifra sintetica del loro riunirsi è interessante. Facciamo l’ipotesi che questo sia ciò che noi chiamiamo oggi eucarestia. Capiamo che non si tratta di un semplice mangiare insieme, ma del ritrovarsi tutti in un luogo con finalità specifica, rituale. L’archeologia dice che ci si ritrovava in case in gruppi di 12 fino a 30 persone. Le comunità inizialmente erano di circa 100 persone nelle città importanti, ad esempio a Roma. Il ritrovo avveniva quindi in più case. Dopo avere ricevuto il battesimo si era di norma regolarmente partecipanti, e se non si partecipava era un problema. La partecipazione era molto elevata: un po’ come avviene nelle chiese giovani, con un’esperienza di fede molto sentita, in cui il numero dei partecipanti arriva all’80-90% dei battezzati. Si dice che Paolo deve partire il giorno dopo, quindi nel secondo giorno della settimana. Nella notte del primo giorno della settimana (la notte tra il primo giorno e il secondo giorno) lui va avanti a parlare a lungo. Ma qualcuno ipotizza che in realtà fosse la sera del sabato, (quindi la notte tra il sabato e il primo giorno della settimana) durante quindi la notte che era già aperta verso il primo giorno della settimana. Se ci si trova nella sera del sabato, l’incontro è una riproposizione della risurrezione, che avviene nella notte tra sabato e primo giorno (la nostra domenica). Se invece è la domenica sera, si ripropone lo schema dei pasti che Gesù fa coi suoi discepoli secondo i racconti dei vangeli la sera dello stesso giorno, quindi con il Cristo risorto. Nel primo caso è la memoria dell’ultima cena, che ricorda la morte e annuncia la risurrezione. Nel secondo caso è la memoria del Signore risorto che cena con loro la sera del giorno della risurrezione. Guardando alla fraseologia del narratore sembra che siamo in questo secondo caso.

<i>⁸ C'era un buon numero di lampade nella stanza al piano superiore, dove eravamo riuniti. ⁹ Ora, un ragazzo di nome Eutico, seduto alla finestra, mentre Paolo continuava a conversare senza sosta, fu preso da un sonno profondo; sopraffatto dal sonno, cadde giù dal terzo piano e venne raccolto morto. ¹⁰ Paolo allora scese, si gettò su di lui, lo abbracciò e disse: "Non vi turbate; è vivo!"</i>	<i>⁸ ἦσαν δὲ λαμπάδες ἱκαναὶ ἐν τῷ ὑπερώῳ οὗ ἦμεν συνηγμένοι. ⁹ Καθεζόμενος δὲ τις νεανίας ὀνόματι Εὐτυχὸς ἐπὶ τῆς θυρίδος, καταφερόμενος ὕπνω βαθεῖ διαλεγόμενου τοῦ Παύλου ἐπὶ πλεῖον, κατενεχθεὶς ἀπὸ τοῦ ὕπνου ἔπεσεν ἀπὸ τοῦ τριστέγου κάτω καὶ ἦρθη νεκρός. ¹⁰ καταβὰς δὲ ὁ Παῦλος ἐπέπεσεν αὐτῷ καὶ συμπεριλαβὼν εἶπεν· Μὴ θορυβεῖσθε, ἡ γὰρ ψυχὴ αὐτοῦ ἐν αὐτῷ ἐστιν</i>
---	---

Un giovane, Eutico, sopraffatto dal sonno mentre sedeva sulla finestra al terzo piano, cadde e fu trovato morto al suolo, ma Paolo scese, lo abbracciò e disse che era vivo. Non si capisce se vuole essere un racconto di risurrezione, o se si trattasse solo di una morte simbolica, esemplificatrice della memoria di Gesù morto e risorto. E’ un dilemma che rimarrà per sempre.

<i>¹¹ Poi risali, spezzò il pane, mangiò e, dopo aver parlato ancora molto fino all'alba, parti. ¹² Intanto avevano ricondotto il ragazzo</i>	<i>¹¹ ἀναβὰς δὲ καὶ κλάσας τὸν ἄρτον καὶ γευσάμενος ἐφ’ ἱκανόν τε ὁμιλήσας ἄχρι αὐγῆς, οὕτως ἐξῆλθεν. ¹² ἤγαγον δὲ τὸν παῖδα ζῶντα,</i>
--	--

vivo, e si sentirono molto consolati.

καὶ παρεκλήθησαν οὐ μετρίως.

Se si tratta di un terzo piano è un caso eccezionale, una casa di benestanti, perché di solito c'era solo il primo piano.

Poi si dice che Paolo spezzò il pane. Questo ci fa capire la dimensione temporale di come si svolgeva il 'riunirsi insieme', fare l'assemblea. C'era quindi un parlare prima, un contatto umano che passa dalla parola, poi spezzare il pane e poi ancora la parola. Grazie alle testimonianze che noi possiamo recepire anche tra il I e il II secolo vediamo che se bisogna individuare gli elementi essenziali che vanno a costituire questo momento che è anche proto-rituale o proto-liturgico, è che piuttosto che esserci la parola e il pane c'è il pane e la parola. Noi nella struttura della liturgia eucaristica abbiamo messo la liturgia della parola prima e la liturgia eucaristica poi. Ma originariamente, nella chiesa delle origini, sembra, e si è abbastanza sicuri di questo, che i due elementi erano girati. C'era il condividere insieme fattivamente la memoria di quelle ultime parole di Gesù nell'ultima cena a fare esperienza del manducare assieme annunciando il fatto che lui potesse ritornare, dopo di che si faceva la catechesi di approfondimento leggendo per esempio le lettere che Paolo inviava alle comunità, leggendo probabilmente anche i racconti fondatori o i testi di riferimento che dalla comunità di Gerusalemme che venivano poi consegnati alle varie comunità che nascevano lungo lo spazio del mediterraneo. Prima c'è l'esperienza dello 'spezzare il pane' e poi c'è quello della condivisione che è una condivisione data da chi propone attraverso la lettura, attraverso il dire e poi nel far intervenire anche i vari membri dell'assemblea

È chiaro che ci troviamo a livelli altissimi di motivazione. La forte motivazione permette di trovarsi alla sera dalle 8 fino a mezzanotte e all'alba, e poi il giorno dopo quando Paolo deve partire, e così gli altri con lui non hanno dormito. Si saranno detti: "Paolo passa di qui, approfittiamone e invitiamolo da noi a condividere la cena del Signore e a farci catechesi". L'organizzazione sociale dell'impero romano non prevedeva una cadenza settimanale con un giorno di astensione dal lavoro. La gente il sabato andava a lavorare. Nelle città importanti gli ebrei avevano una convenzione speciale con il potere romano per astenersi dal lavoro tutti i sabati, cosa che creava problemi ai datori di lavoro. Per questo le riunioni si dovevano fare la sera, quando non si lavorava. Il calendario che usavano era quello ebraico, del tempio di Gerusalemme, e nel sabato o nella domenica (tema dibattuto) collocavano il loro trovarsi rituale e catechetico.

6 Il "giorno del Signore" della visione di Giovanni

(Ap 1,10)

¹⁰Fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore e udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva:

¹⁰ ἐγενόμην ἐν πνεύματι ἐν τῇ κυριακῇ ἡμέρᾳ, καὶ ἤκουσα ὀπίσω μου φωνὴν ἰσχυρὰν ὡς σάλπιγγος

Il termine "giorno del Signore" si prende dall'Ap 1, 10., Ma di per sé non indica la domenica., ma il sabato ultimo, il sabato escatologico (In quel giorno). Il veggente si trova preso dallo Spirito nel giorno del Signore, o meglio nel di, perché si usa il termine "emera", che dice la parte luminosa del giorno. Tutti i capitoli dell'Ap sono contenuti in questa visione che si svolge nel giorno del Signore, che è il sabato escatologico, quello che resta aperto e senza fine, il sabato della risurrezione di Cristo, che rompe la notte tra il sabato e la domenica, quello di cui non si dice "e fu sera e fu mattina", ma riapre la storia.

Riassumendo: i cristiani non si trovavano tutte le sere, ma una volta alla settimana, e neppure una volta al mese o solo a Pasqua, ma con base settimanale, come nella sinagoga, e in un momento serale, in cui non c'erano problemi sociali, ma sempre intorno allo shabbat, che è il giorno che porta con sé la memoria della risurrezione del Signore.

7 L'eccezione di Gerusalemme

(At 2,42-47)

Abbiamo poi un sommario degli At (i sommari negli Atti mettono a fuoco la vita diretta della comunità), alla fine del cap. 2 versetti 42 e seg., molto noto perché di solito letto nel tempo pasquale. Vi ho già descritto la sociologia della comunità di Gerusalemme. Lì la relazione tra i membri era quotidiana, perché si viveva insieme. Quindi c'è un duplice cammino, settimanale nella diaspora e quotidiano a Gerusalemme perché qui convivono assieme (ipotesi di lavoro non ancora accettata dagli studiosi). Anche nella comunità del Tempio era così. Lì c'erano i sacerdoti e la famiglia sacerdotale che si occupava della liturgia in quella settimana dell'anno e poi tutto l'establishment che vi ruotava intorno e che sosteneva anche economicamente il tempio: lavori che c'erano da fare attorno al tempio, l'organizzazione di tutti i sacrifici eccetera. La comunità del tempio viveva ogni giorno l'esperienza del culto religioso, altrove invece gli ebrei della diaspora si ritrovavano una volta alla settimana, nello shabbat, raccordandosi col tempio di Gerusalemme, prima nelle case e poi in luoghi più istituzionalizzati – le sinagoghe –, documentate dall'archeologia a partire dal III secolo a.C., ad Alessandria, nella zona del Fayum.

Analogamente i membri della comunità dei discepoli, sparsi nelle varie regioni, si trovavano il primo giorno della settimana, a cena, il pasto di fine giornata, andando poi avanti nella notte; a Gerusalemme invece si ritrovavano ogni giorno. Ma un conto è semplicemente mangiare insieme, un altro è fare memoria del pasto di quell'ultima cena di Gesù. Dobbiamo capire leggendo il testo.

<p>⁴²Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere.⁴³ Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli.⁴⁴ Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune;⁴⁵ vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno.⁴⁶ Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore,⁴⁷ lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.</p>	<p>⁴² ἦσαν δὲ προσκατεροῦντες τῇ διδαχῇ τῶν ἀποστόλων καὶ τῇ κοινωνίᾳ, τῇ κλάσει τοῦ ἄρτου καὶ ταῖς προσευχαῖς.⁴³ Ἐγένετο δὲ πάση ψυχῇ φόβος, πολλά ἔτε τέρατα καὶ σημεῖα διὰ τῶν ἀποστόλων ἐγένετο.⁴⁴ πάντες δὲ οἱ ἰπιστεύοντες ἦσαν ἐπὶ τὸ αὐτὸ καὶ εἶχον ἅπαντα κοινά,⁴⁵ καὶ τὰ κτήματα καὶ τὰς ὑπάρξεις ἐπίπρασκον καὶ διεμέριζον αὐτὰ πᾶσιν καθότι ἂν τις χρεῖαν εἶχεν.⁴⁶ καθ' ἡμέραν τε προσκατεροῦντες ὁμοθυμαδὸν ἐν τῷ ἱερῷ, κλῶντές τε κατ' οἶκον ἄρτον, μετελάμβανον τροφῆς ἐν ἀγαλλιάσει καὶ ἀφελότητι καρδίας,⁴⁷ αἰνοῦντες τὸν θεὸν καὶ ἔχοντες χάριν πρὸς ὅλον τὸν λαόν. ὁ δὲ κύριος προσετίθει τοὺς σωζομένους καθ' ἡμέραν ἐπὶ τὸ αὐτό¹.</p>
---	---

Si dice che erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli, cioè si riunivano insieme per ascoltare questo insegnamento fondante dell'esperienza. Ed erano perseveranti. Si dice che vivono in koinonia, cioè in comunità, e nello "spezzare il pane", termine tipico per dire la memoria della cena del Signore, e nelle preghiere. Un senso di timore... fa capire che sono a imitazione della testimonianza stessa di Gesù attraverso la parola, ma anche i prodigi e i segni. Avevano tutti i beni in comune. Vivevano non tutti in una stessa casa, ma in più case abbastanza capienti, ma erano ritenuti una sola comunità. Vendevano le loro proprietà e mettevano i beni in comune dividendoseli secondo i bisogni di ciascuno. Ma dopo un po' i beni finiscono, e quindi occorre che qualcuno li sostenga. Ecco allora la logica della colletta per la chiesa di Gerusalemme. Questo modo di vivere va dagli anni 30 agli anni 50 e prosegue fino al 62 secondo Eusebio di Cesarea, quando poi abbandonano Gerusalemme. Andavano assiduamente al Tempio, quindi ogni giorno e una volta alla settimana, al sabato. Partecipavano anche ai sacrifici? Non sappiamo, anche se il sacrificio di Cristo sostituisce, per i cristiani, gli altri sacrifici. Se frequentano il tempio vuol dire che sono sempre giudei. Sicuramente partecipavano alle preghiere che si svolgevano al Tempio. E ogni giorno

prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, spezzando il pane. Qui nasce il problema perché avendo appena detto che ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e spezzando il pane nelle case, vuol dire ogni giorno oppure una volta la settimana? Dal testo sembrerebbe che ogni giorno. Il testo di Romano Penna “Sulla cena del Signore” ritiene che le due cose vadano distinte, cioè solo nello shabbat celebravano la cena del Signore. Secondo me è difficile decidere se il testo dica questo o no. Credo che però sia sostenibile, leggendo la descrizione che troviamo in questo testo di Atti, che la comunità di Gerusalemme ogni giorno si riunisse per il rito dello “spezzare il pane” analogamente a come avveniva nel tempio che aveva sacrifici tutti i giorni ma lo shabbat era diverso: quindi c'era la differenza salvata nella continuità. Quello che noi poi abbiamo recepito nelle messe quotidiana/domenicale per intenderci. La messa è quotidiana, ma si riferisce sempre a quella della domenica, che è la vera messa della settimana, che a sua volta si fonda sulla messa di Pasqua, che è a fondamento di tutto. Una quotidianità dell'esperienza di preghiera unita alla sua celebrazione straordinaria il sabato. Pensate alle comunità monastiche: il loro pasto è rituale, con il mangiare nel silenzio tutti insieme, ascoltando chi legge, come una specie di liturgia della manducazione. A Gerusalemme si fa un po' così, come anche facevano gli Esseni, con poi una forma solenne di celebrazione una volta alla settimana.

7 I Corinzi e le “patologie” del pasto eucaristico

1 Cor 11 è il testo più antico, anche il più documentato sulla ‘cena del Signore’ riproposto all'interno di una comunità ecclesiale, quella di Corinti. Il discorso sulle chiese nate dalla missione paoline vale anche per la chiesa di Corinto. Con tutte Paolo ha mantenuto una corrispondenza da Efeso, dove è rimasto per 6 anni. Corinto era una comunità con cui in particolare ha scambiato lettere, scontrandosi anche e con posizioni critiche. Si tratta di una comunità particolare, mista sul piano culturale. Con specifiche che erano date dall'aver incrociato dati che provenivano dal suo passato culturale e poi dall'aver recepito stimoli da Oriente e da Occidente. Una città diventata rapidamente una megalopoli cosmopolita grazie all'istmo che poteva essere attraversato via terra mediante una strada pavimentata, chiamata diolco, opera di alta ingegneria che consentiva il trasporto di merci o di intere navi (tirate in secco), evitando il periplo del Peloponneso. Era dunque una città crocevia, con mille scambi commerciali e culturali e corruzione. A Corinto, come in qualsiasi città portuale del mondo antico, era diffusa la prostituzione ma la città era particolarmente famosa nell'antichità per il suo vasto commercio della prostituzione e per il tempio dedicato alla dea Afrodite dove si praticava il culto della prostituzione sacra. A conferma di questa fama l'aggettivo *korinthia* era usato per indicare una donna di facili costumi e dallo stesso nome della città sembra derivasse il verbo *korinthiazein*, che liberamente tradotto significava "fornicare, per parlare di questa corruzione generale dei costumi. La comunità era un grappolo di persone che veniva da questa marea di persone, e non si cercava la crème, ma quelli che ci stavano. È una comunità carismatica (cfr. cap 12 e 13 della lettera riferentesi ai doni carismatici), con un'esperienza particolare rispetto a tutte le altre chiese. A questi testi anche i Carismatici di oggi si ispirano. Una chiesa che era tutto fuorché morta, molto vitale e attrattiva ma anche con elementi di conflitto, insieme a elementi spumeggianti e personaggi interessanti, con oscillazioni forti sia verso l'alto che verso il basso. Paolo dovrà lottare tantissimo con questa cultura perché Paolo è un fariseo, uno bello tosto. È uno che viene da un'esperienza molto molto quadrata all'interno del giudaismo. Ha dovuto misurarsi proprio con questa situazione di Corinto

E qui veniamo a contatto con un elemento molto sensibile che è la ‘cena del Signore’: lui va ad imboccare la polemica attorno a questo incontro che avveniva anche qui verosimilmente alla sera del primo giorno della settimana, anche se non è indicato esplicitamente ma noi ci associamo alle altre testimonianze che abbiamo visto in precedenza. Paolo non c'è, si trova a distanza geografica (probabilmente scrive da Efeso) e di tempo rispetto a quando era stato là. Ha ricevuto notizie dagli informatori, alcuni di Corinto, responsabili che vi aveva lasciato, che gli hanno scritto lettere. Risponde con questa lettera.

<p>¹⁷ Mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi, perché vi riunite insieme non per il meglio, ma per il peggio. ¹⁸ Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. ¹⁹ È necessario infatti che sorgano fazioni tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova</p>	<p>¹⁷ Τοῦτο δὲ ἑπαγγέλλων οὐκ ἐπαινῶ ὅτι οὐκ εἰς τὸ κρεῖσσον ἀλλὰ εἰς τὸ ἥσσον συνέρχεσθε. ¹⁸ πρῶτον μὲν γὰρ συνερχομένων ὑμῶν ἐν ἐκκλησίᾳ ἀκούω σχίσματα ἐν ὑμῖν ὑπάρχειν, καὶ μέρος τι πιστεύω. ¹⁹ δεῖ γὰρ καὶ αἰρέσεις ἐν ὑμῖν εἶναι, ἵνα ἢ καὶ οἱ δόκιμοι φανεροὶ γένωνται ἐν ὑμῖν</p>
--	--

Paolo dice che non può lodarli perché si riuniscono per il peggio e non per il meglio. Sta dicendo chiaramente che è il momento più solenne dell'esperienza che lui aveva condiviso con loro, quindi l'esperienza dell'ecclesia, l'esperienza di questa 'cena del Signore' come vedremo detto in modo specifico. La critica è che si riuniscono non per innalzare il livello, ma per abbassarlo. Li accusa cioè di non puntare alle cose di Dio, ma alle cose basse. Quando vi radunate in assemblea (en ekklesia, che non vuol dire in chiesa, ma nelle case in cui si riunivano) vi dividete invece che riunirvi, dice Paolo. Tra loro si formano fazioni, e queste crisi sono necessarie, come in ogni gruppo e famiglia sana, e quando se ne viene fuori se ne resta rinsaldati, se no viene meno l'unità.

<p>²⁰ Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore.</p>	<p>²⁰ συνερχομένων οὖν ὑμῶν ἐπὶ τὸ αὐτὸ οὐκ ἔστιν κυριακὸν δεῖπνον φαγεῖν,</p>
--	--

L'atto del "Kyriakon deipnon fagein", cioè il mangiare la cena del Signore, non è più un celebrare quell'esperienza conviviale che aveva quei tratti rituali che permettevano di far sì che si guardasse al meglio cioè al significato di fondo che è la cena del Signore ma voi l'avete vanificata.

<p>²¹ Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco.</p>	<p>²¹ ἕκαστος γὰρ τὸ ἴδιον δεῖπνον προλαμβάνει ἐν τῷ φαγεῖν, καὶ ὃς μὲν πεινᾷ, ὃς δὲ μεθύει</p>
---	--

Ma la finalità non era riempirsi la pancia, ma fare memoria di Gesù. È quello che io traduco sempre nei termini della "salamella": anche a Corinto puntavano alla salamella e non all'eucaristia, cosa molto umana e comune. Questo tratto è indubbiamente interessante: vi radunate insieme a motivo del fatto che il Signor ha detto "fate questo in memoria di me" e quindi ti dà l'appuntamento per reiterare questa esperienza che non è soltanto di memoria ma ci ha fatto capire che se noi la faremo vivremo l'esperienza dell'attesa piena della sua venuta. Tutto questo viene vanificato dal fatto che tu punti a riempire la pancia. Importante è il discorso delle motivazioni. Vedete che Paolo qui sta battendo il chiodo sulle motivazioni: se voi venite per mangiare "la cena del signore" è una cosa ma se voi venite sedendovi a tavola per cominciare a mangiare il più il più possibile e ciucciare alla grande è tutt'alto. Se venite per sbafare, ciucciare attaccandovi al collo della bottiglia e riempire la pancia, siete nell'ordine delle crapule tipiche di Corinto, seguite dal deliziarsi con qualche donzella che ballava mettendo un po' di stile erotico nell'incontro, e poi dal discettare di qualche questione filosofica, come andava di moda nella cultura ellenistica. Il vino favoriva stati alterati di coscienza. La tradizione cristiana ha voluto stabilire una rottura con questo stile di comportamento. Se il carisma viene da Dio è frutto dello Spirito, ma se è dovuto a vino o ad altre droghe – scrive anche Paolo – occorre fare un discernimento serio tra lo spirito *di vino* e lo spirito *divino*. La profezia deve dire una parola fondata e sana su questi fenomeni, come glossolalia, guarigioni, che apparivano come cose fuori dal normale e di difficile gestione.

<p>.²² <i>Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!</i></p>	<p>.²² μή γὰρ οἰκίας οὐκ ἔχετε εἰς τὸ ἐσθίειν καὶ πίνειν; ἢ τῆς ἐκκλησίας τοῦ θεοῦ καταφρονεῖτε, καὶ καταισχύνετε τοὺς μὴ ἔχοντας; τί εἶπω ὑμῖν; ἐπαινέσω ὑμᾶς; ἐν τούτῳ οὐκ ἐπαινῶ</p>
--	--

Paolo dice: cenate nelle vostre case e venite già “cenati”, perché a questa cena comune si mangia l’essenziale. La cena veniva ritualizzata non aumentando il cibo ma salvando l’essenziale di quel cibo che vuol dire un pezzo di pane e un calice di vino per salvare l’esperienza della memoria. Se no si getta discredito sulla Chiesa e si mette in imbarazzo chi ha poco, e resta umiliato. Quindi si tratta di una Chiesa ricca di carismi e iniziative, che proprio nel momento più alto si trova a fare male, a fare festa ma una festa molto orizzontale. (Spesso le nostre feste patronali sono fatte così, con banco di beneficenza, banco ristoro ecc., ma si rischia di perdere d’occhio i valori che vogliamo celebrare, di dimenticarsi del santo patrono per vedere solo gli aspetti molto umani). Cose che Paolo poteva anche evitare di dire, per non scontrarsi, ma Paolo ritiene invece che sia importante dire queste cose così scomode.

8 Nella notte in cui veniva tradito...

<p>²³ <i>Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane²⁴ e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me".</i></p>	<p>.²³ Ἐγὼ γὰρ παρέλαβον ἀπὸ τοῦ κυρίου, ὃ καὶ παρέδωκα ὑμῖν, ὅτι ὁ κύριος Ἰησοῦς ἐν τῇ νυκτὶ ἣ ἡ παρεδίδοτο ἔλαβεν ἄρτον 24 καὶ εὐχαριστήσας ἔκλασεν καὶ εἶπεν· Τοῦτό μου ἐστὶν τὸ σῶμα τὸ ὑπὲρ ὑμῶν· τοῦτο ποιεῖτε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν.</p>
---	---

Paolo non era presente all’Ultima cena. Qui dice che “ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso”: sta utilizzando i temi più alti a cui lui fa cenno nelle sue lettere in particolare all’inizio nel primo cap. ai Galati. Il terzo evangelista Luca, nel testo degli Atti, ci trasmette proprio l’esperienza che Paolo fa in quella che viene chiamata di solito l’esperienza di Damasco. Paolo era soggetto a esperienze mistiche, immersioni nello Spirito: rivelazioni dirette da parte del Signore. Sembra che Paolo abbia avuto una conferma precisa sul piano personale. Era più logico dire che quanto stava dicendo lo aveva ricevuto dagli Apostoli e poi lui li aveva trasmessi. Dire invece che li ha ‘ricevuti dal Signore’ sembra dire che lui ha avuto una conferma precisa sul piano personale di quelle cose che sono accadute non perché me le hanno raccontate ma perché il Signore me le ha rivelate cioè a dire che il Signore gliel ha confermate, garantite. Per questo è ulteriormente preoccupato di come i Corinzi trattano questa comunicazione, quasi intima, ricevuta direttamente dal Signore. Questo giustifica le espressioni usate che abbiamo visto.

Paolo dice che Gesù nella notte in cui veniva tradito – con il processo poi degenerato nella morte – prende del pane rende grazie (da cui eucaristia), poi spezza il pane (lo spezzare il pane, eklasen). Quindi mette in evidenza questi atti molto semplici: prendere il pane, rendere grazie con una preghiera che lui svolge sul pane, spezza questo pane (quindi c’è proprio qualche cosa di importante sullo spezzare il pane) e dice “questo è il mio corpo che è per voi” (le stesse parole dei sinottici, ci fa capire che c’è una continuità nella tradizione del riferire certe parole), e chiede di fare questo in sua memoria (anamnesi). Una rappresentazione di ciò che è avvenuto in quel momento. Non un semplice richiamo mnemonico ma un memoriale cioè un qualcosa di stabile, reiterato, una realtà che ti fa presente quella esperienza unica avvenuta in quel momento. Se il pane è spezzato, anche il corpo è spezzato e poi distribuito. Questo spezzare rimane nella memoria perché come un unico pane è spezzato ma era un unico corpo, così noi che riceviamo i pezzi di quell’unico corpo

costituiamo noi stessi, comunitariamente, quel Corpo, diventiamo Corpo di Cristo. San Paolo dice che noi cristiani formiamo il corpo di Cristo.

<p>²⁵ <i>Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me".</i></p>	<p>²⁵ ὡσαύτως καὶ τὸ ποτήριον μετὰ τὸ δειπνῆσαι, λέγων· Τοῦτο τὸ ποτήριον ἡ καινὴ διαθήκη ἐστὶν ἐν τῷ ἐμῷ αἵματι· τοῦτο ποιεῖτε, ὡσάκις ἔαν πίνητε, εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν</p>
--	---

Poi dopo aver cenato viene distribuito un calice (uno solo per tutti, non ognuno un calice, analogamente all'unico pane.), che rappresenta il sangue.

Abbiamo quindi una nuova alleanza. Vi darò "un cuore nuovo" dice Geremia (cap. 31), per scrivervi la nuova alleanza, scritta con il dito di Dio sui cuori, perché quella scritta sulla pietra non è più sufficiente a motivarli. Qui dice che quel calice che contiene il vino/sangue è in realtà la nuova alleanza con il suo sangue, cosa che agli ebrei suona malissimo: la carne deve essere mangiata dissanguata (il sangue era la vita), come Esodo chiede in termini perentori. Qui abbiamo una forma di rito molto forte. Gli ebrei e i pagani reagiranno male, dicendo che i cristiani erano cannibali, mangiavano i bambini, perché non capivano cosa volesse significare questo ritrovarsi per la 'cena del Signore'.

<p>²⁶ <i>Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga</i></p>	<p>²⁶ ὡσάκις γὰρ ἔαν ἐσθίητε τὸν ἄρτον τοῦτου καὶ τὸ ποτήριον πίνητε, τὸν θάνατον τοῦ κυρίου καταγγέλλετε, ἄχρι τοῦ ἔλθῃ</p>
--	---

Paolo dice: ogni volta che mangiate portate in voi il mistero della morte del Signore, nell'attesa della sua venuta da vivo, che era ritenuta qualcosa di molto prossimo. Corpo e sangue separati indicano la morte, nel riunire dentro di noi il corpo e il sangue si ristabilisce la vita. Questa dell'eucarestia era l'esperienza del Marana thà (in aramaico ܡܪܢܐ ܬܗܐ).

<p>²⁷ <i>Perciò chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. ²⁸ Ciascuno, dunque, esaminini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; ²⁹ perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. ³⁰ È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti</i></p>	<p>²⁷ Ὡστε ὃς ἂν ἐσθίῃ τὸν ἄρτον ἢ πίνη τὸ ποτήριον τοῦ κυρίου ἄναξίως, ἔνοχος ἔσται τοῦ σώματος καὶ τοῦ αἵματος τοῦ κυρίου. ²⁸ δοκιμαζέτω δὲ ἄνθρωπος ἑαυτὸν, καὶ οὕτως ἐκ τοῦ ἄρτου ἐσθιέτω καὶ ἐκ τοῦ ποτηρίου πινέτω· ²⁹ ὁ γὰρ ἐσθίων καὶ πίνων κρίμα ἑαυτῷ ἐσθίει καὶ πίνει μὴ διακρίνων τὸ σῶμα. ³⁰ διὰ τοῦτο ἐν ὑμῖν πολλοὶ ἀσθενεῖς καὶ ἄρρωστοὶ καὶ κοιμῶνται ἱκανοί</p>
--	---

Chiunque mangia male il corpo e il sangue del Signore compie una profanazione. Ciascuno prima di farlo esaminini se stesso, in relazione a quanto ha appena detto prima, l'abbuffarsi.

Per questo molti di voi si sono ammalati e sono infermi o sono morti. (Cose che se un prete le dice oggi è un disastro). Lui non ha peli sulla lingua dice a causa dei vostri peccati, a motivo del fatto che voi non riconoscete quello che sta accadendo, a motivo di questa profanazione del corpo del Signore ci sono molti malati infermi e molti di questi poi anche muoiono. Quindi riprende questo retaggio della tradizione giudaica che teneva fortemente unito la sanità del corpo con il discorso della salvezza. La salvezza agevola la salute. Le parole di Paolo sono pesanti.

<p>³¹ <i>Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; ³² quando poi siamo giudicati dal Signore, siamo da lui ammoniti per non essere condannati insieme con il mondo</i></p>	<p>³¹ εἰ ἑαυτοὺς διεκρίνομεν, οὐκ ἂν ἐκρινόμεθα· ³² κρινόμενοι δὲ ὑπὸ κυρίου παιδευόμεθα, ἵνα μὴ σὺν τῷ κόσμῳ κατακριθῶμεν</p>
---	--

Quindi utilizza parole che sono alquanto impegnative e vanno tutte nell'ottica di un giudizio collegato a questa esperienza della 'cena del Signore'. Queste parole di Paolo che di solito sono conosciute nella prima parte meno conosciute nella seconda parte sono parole assolutamente pesanti, poco popolari oggi, piuttosto sconvenienti da ascoltarsi. Non per questo da non leggersi e da non capirsi

<p>³³ Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. ³⁴ E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta.</p>	<p>. ³³ Ὅστε, ἀδελφοί μου, συνερχόμενοι εἰς τὸ φαγεῖν ἀλλήλους ἐκδέχεσθε. ³⁴ Ἐἴ τις πεινᾷ, ἐν οἴκῳ ἐσθιέτω, ἵνα μὴ εἰς κρίμα συνέρχησθε. Τὰ δὲ λοιπὰ ὡς ἂν ἔλθω διατάξομαι.</p>
--	---

Se qualcuno ha fame, mangi a casa. È un costume che stava creando problemi a Corinto, si dà più peso alle cose che tutti comprendono immediatamente (la salamella) a discapito di ciò che conta davvero, che così viene a svanire. Chiude quindi questa lettera nella lettera, un specie di riquadro di una prassi della comunità di Corinto.

Non possiamo sapere se vi fosse una forma celebrativa, come sappiamo per i secoli successivi. Abbiamo però una prassi: un ritrovarsi per cenare, un continuare a farlo nella memoria di Gesù perché era il suo modo per essere presente, come aveva lui stesso fatto in un contesto conviviale. Per dire che è lì che lui vuole incontrarsi con i suoi amici, per ripresentare le cose più importanti della sua esperienza. Queste comunità quindi condividevano gli elementi essenziali di quella cena rituale, che si faceva a ora tarda, circa le 8 o le 9 di sera. Poi si protraeva l'incontro nella notte per forme di catechesi. Noi, poi, abbiamo anticipato la pratica della riflessione sulla parola nella prima parte della nostra eucaristia. Nella celebrazione della Pasqua quartodecimana vegliavano tutta la notte per attendere il ritorno del Signore, che avrebbe bevuto il vino nuovo, tornando con loro. L'Ultima cena è il momento in cui lo Sposo è tolto a loro e si è nella tristezza, ma poi Gesù torna per brindare, per poter bere assieme questo calice che era 'calice della nuova ed eterna alleanza'. La chiesa delle origini ha conservato questa memoria e ci fa capire che su questa memoria Paolo ha investito così tanto che dice: giù le mani dalla messa, guai a chi la vanifica, a chi ci mette le mani sopra.

Dibattito

Domanda: queste comunità dal discorso di questa mattina a quello del pomeriggio sono cambiate. Stamani si parlava di una comunità monastica che condivide tutto, e restano senza beni perché rinunciano a lavorare perché pensano che la sua parusia sia vicina. Invece a Corinto abbiamo delle comunità che si incontrano, una volta alla settimana, ma non è una 'vera cena', ma in cui si mangia a sazietà?

Don Silvio: la stragrande maggioranza della letteratura di settore dice che i sommari di Luca sono forme di idealizzazione di come viveva la comunità cristiana, mentre la realtà è lo spaccato che ci offre a Corinto; quindi Luca idealizza, Paolo concretizza dicendo "pane al pane e vino al vino", per usare termini eucaristici. Io invece penso che Luca non idealizzi, ma che la struttura sociologica della comunità di Gerusalemme sia diversa da quelle delle altre comunità. Quella di Gerusalemme a mio avviso si riconosce di fatto come un'unica comunità, formata da persone che pur non abitando prima a Gerusalemme vengono a trovarsi lì e vengono a essere accolti in quelle case, assumendo i tratti di una comunità assolutamente particolare. Se sto in una famiglia divento membro della famiglia, ma non è per dividere alla pari spazi come accade tra studenti all'università, per semplice necessità, mentre io studio medicina e tu studi giurisprudenza, ma perché tutti siamo interessati al Signore. Il modo di vivere con Gesù era quello di vivere da impoveriti, rinunciare a tutto per la missione. Allora le persone di queste comunità mettono a disposizione la loro casa con gli altri, e devono gestire gli aspetti economici, pensare al mantenimento delle vedove ecc.,

obbligati dalla situazione di vita stanziale. Nelle altre comunità la differenza rispetto allo stile di vita itinerante e ‘impoverito’ è ancora più grande: i cristiani vivono ciascuno nelle loro case e si trovano una volta a settimana. A Gerusalemme ritengono che non lavorassero. La casa allora era solo per dormire, per mangiare e il resto della vita si svolgeva fuori, immersi nelle interazioni sociali, e quindi loro stavano fuori tutto il giorno spendendosi in attività di annuncio del Vangelo, raccogliendo grande adesione di nuovi adepti, con numeri molto alti – certo, da prendersi un po’ con le molle. Altri invece erano dediti ad aspetti pratici, come preparare i pasti, chi a rivolgersi a comunità linguistiche specifiche, chi a redigere i testi fondatori, a seconda delle abilità e capacità di ciascuno. Le migliaia di persone si uniscono come stanziali, ma non a imitazione degli itineranti, ma tornano nelle loro famiglie, invece il nocciolo della comunità vive nella condivisione dei beni e andando tutto il giorno al Tempio a parlare delle cose di Dio, dediti 24 su 24 alla parola di Dio, rinunciando a tutto il resto. Per questo Paolo si preoccupa di far mandare le risorse a questa comunità. Invece fuori da Gerusalemme le famiglie vivono ognuna a casa propria e si ritrovano una volta alla settimana. Questo è quello che capisco leggendo questi testi. Anche i Farisei agivano raccogliendo vasto seguito, e dedicando gran parte del loro tempo alle cose di Dio.

Domanda: puri e duri, un po’ come gli ebrei ortodossi che ci sono ora in Israele, sovvenzionati dallo stato, in una società in cui i “praticanti” sono piuttosto pochi.

-Il sangue nella religione ebraica era bandito, ma i sacerdoti ci “sguazzavano” dentro con i sacrifici.

Don Silvio: è un po’ come l’8 per mille. I sacerdoti dovrebbero dedicarsi alla missione, sostenuti dalla Chiesa, che è diverso dal ricevere uno stipendio. La chiesa italiana ha scelto questa modalità, molto simile alla chiesa delle origini. Anche in Israele hanno deciso di fare così, perché chi si dedica alla Scrittura non guadagna. Gli scribi ai tempi di Gesù non ricevevano uno stipendio, ma vivevano di offerte.

-I sacerdoti effettuavano i sacrifici e dovevano lavarsi per entrare nel Santo. L’altare era davanti al Santo, ma fuori di esso. Nessun sacerdote poteva entrare nel Santo – credo – insozzato di sangue. Il sangue non si mangiava. Toccando il sangue si contraeva impurità, per questo il sacerdote e il levita non si fermano a soccorrere l’uomo ferito sulla strada che porta da Gerusalemme a Gerico.

Domanda: ma perché i cristiani vengono chiamati “santi”?

Don Silvio: si chiamano santi perché sono battezzati, consacrati a Dio con il battesimo. Poi il termine santi ha avuto un altro significato, quello abituale che conosciamo.

Domanda: anche noi abbiamo delle regole per cui prima di andare a messa occorre passare un’ora dall’ultima volta che hai mangiato, e ai tempi delle nostre nonne occorreva un’intera giornata di attesa dall’ultimo pasto. La ragione è la stessa? E perché la chiesa non ne parla più?

Don Silvio: un tempo c’era il digiuno eucaristico assoluto. Era bene che tu andassi a messa al mattino presto prima di fare colazione, perché se poi facevi colazione non potevi più fare la comunione per tutta la giornata. Per questo si facevano le messe pasquali al mattino presto. Lo scopo è distinguere in modo chiaro la manducazione fatta per sfamarsi rispetto a quella del ricevere il pane eucaristico. Una volta il digiuno era radicale, ora è brevissimo. Il digiuno è l’attesa, il pane è il suo compimento. Come la Quaresima prepara la Pasqua e l’Avvento il Natale, per dire che l’incontro con il Signore deve essere atteso. Se sei sazio o punti alla sazietà è diverso, mentre il digiuno è dire che “non di solo pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio” vive l’uomo, la fonte della vita è in Dio. Quindi astenendoti dal cibo dai più importanza all’esperienza eucaristica. Mi rendo conto che ha perso grande importanza, si va a messa una volta sì e una o due no, senza problemi e senza neanche sentire il bisogno di confessarlo in Chiesa. La Chiesa dice che è peccato non andare a messa, e magari sbaglia come forma di comunicazione, ma il senso è che la messa è qualcosa di cui devi avere fame, se no è un campanello di allarme per dire che c’è qualcosa che non va nella tua vita cristiana.

Domanda: che differenza c’è tra memoria, memoriale e vera transustanziazione? Il sacerdote agisce in persona Christi, mi hanno insegnato, ma dove ci sono due o tre riuniti nel nome di Cristo

non avviene la stessa cosa? E nelle prime comunità chi svolgeva l'azione liturgica? Era un sacerdote, o il capo famiglia?

Don Silvio: nel Concilio di Trento nel XVI secolo hanno riflettuto a lungo sugli aspetti teologici della transustanziazione. L'altra parte della domanda riguarda le comunità delle origini, che non credo si ponesse problemi sulla transustanziazione, che presuppone un modello di comprensione della realtà di tipo aristotelico, con elementi permanenti e passeggeri, le dimensioni definitorie della cosa che stai analizzando rispetto agli elementi che possono contraddistinguere la sua fenomenologia, come un pane che pur essendo la stessa sostanza può apparire come una michetta o come un tramezzino. La transustanziazione non muta gli "accidenti" – quindi ciò che i sensi percepiscono – ma la "sostanza", l'entità, quindi hai un corpo di Cristo che ha gusto, forma e colore di pane, e lo stesso vale per il vino. Questo nell'ottica della fisica aristotelica poi assunta dalla scolastica. Una forma mentis, una gnoseologia nella quale devi dire queste cose in questi termini, per dire che "questo è il mio corpo" vuol dire questo. Ma un fisico di oggi ti dice che queste cose non stanno più in piedi, non si può fare una distinzione tra sostanza e accidenti per comprendere la realtà. E ora cosa puoi dire? La Chiesa per fare bene ha proclamato dei dogmi, che nell'oggi sono difficili da riesprimere. Creando anche la spaccatura con i protestanti, che parlano della consustanziazione, cioè il pane resta pane ma è anche corpo di Cristo. E per questo secondo loro non è necessario conservarlo, mentre per noi cattolici occorre conservarlo ed è oggetto di adorazione. Ma ci mettiamo dentro in un vespaio che chi non sa di teologia ma coltiva altre forme di sapere ci prende per matti. Avere dogmatizzato delle verità di fede alla luce di una precomprensione culturale ci lega le mani, mentre sarebbe interessantissimo capire nella mentalità semitica che cosa significano le parole di Gesù, e puoi salvare benissimo la transustanziazione, ma su basi e con risvolti ben più interessanti, ma rischi di muoverti in un territorio border line dal punto di vista dell'eresia.

Domanda: l'eucarestia è un miracolo?

Don Silvio: è la forza di una parola che agisce anche se i sensi ti dicono altro. Non è un miracolo come quando uno era zoppo e poi cammina, cioè gli occhi vedono la differenza. Qui è una cosa che uno vede solo con gli occhi della fede, analogamente a uno che muore nel suo letto di morte ma vede che è lo sbocciare di una nuova vita. Sei tu che con la fede sei capace di riconoscere un'altra dimensione, che non crei tu, ma che riconosci.

Domanda: nella chiesa orientale c'è la dormitio Mariae, che chiamano la Pasqua d'estate a cui si preparano con digiuni. Nella chiesa occidentale c'è mai stato qualcosa del genere?

Don Silvio: noi abbiamo sempre avuto una tradizione che è andata ad alimentare la coscienza che Maria non fosse mai morta ma fosse ascisa in cielo, festeggiata il 15 di agosto, ma con tutto fuorché digiuno, ma anzi, come una bella festa dell'estate, per lo meno in Italia.

Domanda: nella mia esperienza, bisogna fare leva sulla fede, perché le fenomenologie nessuno è riuscito a risolverle tutte. Io faccio leva sulla fede e su quello che mi dice la Chiesa, e sui vari miracoli che hanno testimoniato la transustanziazione.

Don Silvio: tutti i miracoli eucaristici, che sono solo di area cattolica per quello che io so, vanno a rinforzare la teoria della transustanziazione. Come a Cannobio o a Bolsena. E tu dici: quella allora è la prova provata che è il corpo di Cristo. Non metto in dubbio che sia il corpo di Cristo, ma il problema è che nessuno oggi descrive la realtà in questi termini. Per ridere a volte dico che se celebriamo due o tre messe con il vino – che è una specie di zibibbo –, se la polizia mi ferma e mi fa la prova del palloncino, posso oppormi dicendo che i loro strumenti non sono all'altezza per comprendere che non è vino ma è sangue di Cristo. Oggi la fisica ti dice che è assurdo dire che la realtà è fatta di sostanza e di accidenti.

Domanda: ma mangiare il corpo e bere il sangue cosa vuol dire? Al di fuori della fede non possiamo comprendere...

Don Silvio: è lo Spirito che fa avvenire l'epiclesi, la presenza del corpo spirituale di Gesù, e su queste dimensioni possiamo intenderci anche con i protestanti. Adottiamo per lo più teorie divisorie, che sono diventate dogmatiche. Ma la posizione ufficiale della Chiesa è quella, bloccata

su quella del Concilio di Trento, eternizzata per sempre. Non sono sicuro che la Chiesa abbia fatto in questo un'opera sapiente, bloccando il tutto su questo modello senza curarsi di ciò che si comprendeva prima o si sarebbe compreso con i termini concettuali di diverse epoche. È la posizione ufficiale della Chiesa che ormai nessuno insegna più, perché la teologia su questo tema, come su quello del peccato originale, ormai ha elaborato diverse modalità di comprensione. Io preferisco – credo sia più onesto – dire cosa dice ufficialmente la Chiesa e i problemi che questo mi pone.

Domanda: la fede non toglie nulla alla ragione ma la sublima, la ingrandisce. La Trinità e passione, morte e risurrezione di Cristo. Bastano questi due misteri per dire che non posso persuadermi di tutto, malgrado la nostra intelligenza, ma occorrono anche la sensibilità e i sensi, che concorrono a conoscere Dio, ma non al 100% se no saremmo come dei. E la fede è un dono ma è anche frutto di un lavoro personale. Santa Caterina dice che Gesù gli ha detto che deve essere umile, perché dove non c'è umiltà lui non c'è.

Domanda: la logica di cui è intessuto ciò che dice don Silvio è quello che ci consente di apprezzare questi discorsi. L'immagine che come Chiesa diamo all'esterno non è attraente, e quando io ne ero fuori non me ne sentivo assolutamente attratta. Non possiamo sapere tutto, ma la comunità è attrattiva quando funziona per amore, gli altri vedono che non si parlano dietro, si aiutano... Tanti dei nostri santi non erano molto istruiti, ma hanno vissuto nell'amore. Noi che abbiamo studiato possiamo fare molto di più. I giovani se ti vedono come persona che ascolta, che aiuta ecc., ti cercheranno.

Domanda: noi siamo chiamati non a fare proseliti, ma a dare testimonianza, senza nessuna pretesa di spiegare tutta la dottrina cattolica. Di fronte al Catechismo della Chiesa Cattolica io mi impressiono per la mia ignoranza di fronte a quella mole grandissima di sapienza millenaria. La prima parola di Dio è la natura...

Domanda: non so neanche se tocca a noi, ognuno ha il suo carisma, come quello della parola, che certamente ha don Silvio. La missione è vivere, far vedere... Come la fedeltà coniugale, che è contraria alla normale autostima secondo oggi, ma io vivo felicissima il mio matrimonio da decenni.

Domanda: le celebrazioni nel Tempio erano al mattino o alla sera?

Don Silvio: sia alla mattina che alla sera, con forme diverse di offerte, sia vegetale che animale, ovini, bovini, uccelli. Tutto diventava una riconsegna della creazione come primizia al Signore. Con varie finalità: riconciliazione e richiesta di perdono per la remissione del peccato; a scopo di comunione; altri erano un consegnare offerte che poi venivano restituite all'offerente (come l'agnello a Pasqua); poi gli olocausti – interamente bruciati – erano cose che non si pappava più nessuno, ma erano offerta piena al Signore, mentre la maggior parte degli altri sacrifici rimaneva al clero, che quindi ne aveva un utile, sia come carni che come pellame ecc.